

LA GRIVOLA

Una foto di una salita alla Grivola, che campeggiava nello studio dell'anziano parroco, smuove il desiderio di salire quelle creste alla ricerca di una personale parte di felicità...

*Voi, cui travaglia ed opprime
un cruccio greve e nascoso,
ponete mente: riposo
non è se non sulle cime.*

Arturo Graf¹

Ci sono immagini che parlano al cuore, fotografie che raccolgono la magia di un attimo vissuto, volti il cui ritratto è l'espressione dell'anima...

Un giorno don Mario Vesco mi fece vedere una vecchia fotografia in bianco e nero. Per anni quel ritratto aveva campeggiato in bella mostra nel suo studio; era il ricordo tangibile di una splendida giornata, tanto che finì per rappresentare una nota caratteristica di quell'ambiente, nonché di suscitare la curiosità di amici e parrocchiani che entravano in quella stanza.

L'obiettivo della macchina fotografica aveva per sempre catturato un frammento dei ricordi di quel giorno, era il 6 agosto del 1931, di ritorno dalla Grivola; don

Mario in piedi, appoggiato ad una piccozza dal lungo manico in legno, stendeva una mano sulla spalla di mio zio, Angelo Fornero, mentre sulla destra Filippo Pesando sedeva rilassato sulla neve.

Tre volti sorridenti, raggianti, a prima vista come tanti; eppure quella felicità schietta, sincera, che sprigionava dagli occhi di tutti e tre, sembrava irrompere nell'immobilità del paesaggio e riempire di parole, di risa e di canti la quieta solitudine di quelle rocce che si innalzavano alle loro spalle. Era un contrasto affascinante, ancor più sorprendente se ci si chiede come si possa essere veramente felici in un posto così tragicamente deserto.

A pensare bene quella felicità, inconsapevolmente impressa sulla pellicola fotografica da Nino Baudiero, negli anni ha suscitato in me un senso di curiosità profondo: un bel giorno, spinto da un desiderio misterioso, decidevo di abbracciare quelle rupi alla ricerca della mia parte di felicità.



Ma per quanto salissi, ciò che credevo di dover scovare da un attimo all'altro, pareva non fosse nascosto tra quelle rupi.

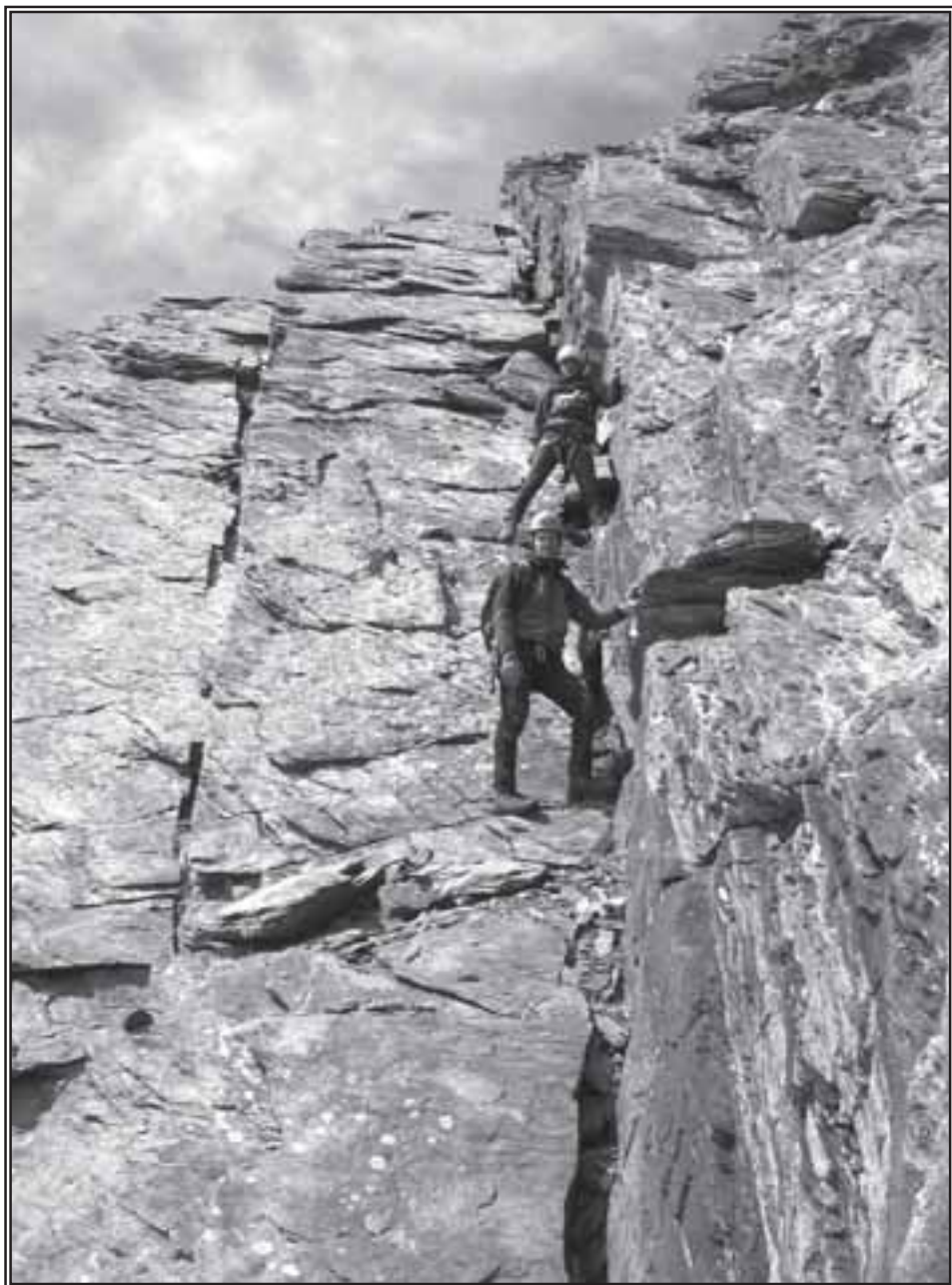
Per quanto mi sforzassi di trovare un senso alla mia ricerca, altro non facevo che perdermi in ragionamenti ed arrivare a conclusioni prive di alcun risultato, se non quello di togliermi anche il piacere di arrampicare.

Quando si cerca qualcosa con affanno si finisce sempre per tralasciare particolari

importanti, dando peso soltanto ai nostri crucci.

Bisognava fermarsi, sedersi, ed in silenzio ascoltare il profondo respiro di quella natura selvaggia, la melodia del vento sulla superficie del ghiacciaio appena tinto di rosa, l'allegro canto di un rivolo d'acqua sotto la neve.

Dopo quell'attimo in cui la percezione del tempo si era dilatata fino a perdersi nell'infinito, la logica e tutti i suoi ragio-



Sul canale di discesa della parete Est.

namenti avevano lasciato il posto alla voce del cuore: finalmente regnava una pace sconfinata, sulle vette e negli animi. Così, nell'attimo in cui smisi di correre distratto verso la vetta, per strappare quel drappo di felicità che pareva sventolare sulla cima, ho imparato a godere di ogni minuto trascorso, e più care mi sono tornate le parole di Rey, quando scriveva: «È la somma delle ore felici che forma la felicità della vita, più ancora che il conseguimento della meta di un'ambizione che, raggiunta, può perdere ogni valore. E di queste ore felici è ricca la vita della montagna, e per fortuna non ne è esausta la sorgente».² Quale semplice verità è racchiusa in quelle poche parole!

Seduto sulla vetta ammiravo con soddisfazione la lunga Afete des Clochettes che avevamo appena scalato, l'innumerabile quantità di torri, gendarmi e lame parevano schiacciati dalla superiorità del nostro punto di osservazione. In basso il ghiacciaio del Trajo, intorno le pareti della montagna precipitavano verso il fondovalle aprendo pieghe, canaloni e baratri strepitosi. Sopra di noi il cielo azzurro, ed il sole inondava di luce i massi che reggevano la piccola croce, e pensavo che in fondo la vita è come questa magnifica vetta, la quale, una volta raggiunta, ha il merito di farci dimenticare tutte le fatiche e le apprensioni vissute. Ogni torre, ogni gendarme che ci obbligava ad alzare il naso per trovarne il punto più vulnerabile, dalla vetta ci parevano così lontani ed innocui. La prospettiva aveva subito un netto cam-

biamento, adesso eravamo noi a guardarli dall'alto. Ah, se si potesse sempre ribaltare la prospettiva nella vita di tutti i giorni! Sarebbe bello godere allo stesso modo degli attimi vissuti in città, a casa e al lavoro, ma i progetti che inseguiamo ogni giorno sono l'emblema della corsa contro il tempo. Tutto è velocità, frastuono, movimento. Il tempo non è più misurato in anni, giorni, ore. Ora contano a malapena i minuti e i secondi.

Ma per quel pastore che spicca nel verde di un pascolo, seduto su di un masso, immerso nell'immobilità e nel silenzio dell'alba, quale significato possono avere i centesimi di un secondo? La sua vita è regolata dal grande libro della natura e dalla parabola disegnata nel cielo dal sole... E mentre noi comprimiamo nel barattolo della nostra giornata impegni e scadenze, progetti e fallimenti, incrociamo sui nostri passi sguardi sempre più tristi, insoddisfatti e vuoti.

C'è una differenza abissale che separa la nostra vita da quella del pastore; egli è un mistico, immerso pacificamente nell'ambiente circostante, i suoi occhi scrutano l'ignoto e le sue orecchie ascoltano il silenzio della montagna; noi siamo pellegrini in perenne ricerca di una posizione sociale, abbagliati dal successo, frastornati dal baccano, spettatori la cui identità si perde in un abito griffato.

Ma in punta alla Grivola le cose finalmente parevano diverse: l'immensa solitudine, la salutare fatica, una preghiera autentica, e noi, particelle di un universo alpino, riscoprivamo il valore del silenzio.

Tornavano alla mente brani di letteratura alpinistica, pagine profonde come quelle scritte da Luigi Agostino Garibaldi dove *L'anima della Montagna* nasconde l'essenza di un mondo i cui limiti si confondono con quelli della nostra anima, ed i profondi silenzi, sono le vertigini dello spirito di fronte all'infinito: «Ma l'innocenza maggiore della montagna è l'interminato incorrotto silenzio. Un silenzio strano, che intendere non può chi non lo prova, un silenzio che ha tutte le molli cadenze delle musiche più dolci e tutta l'arcana gravità delle sinfonie più solenni. (...)

Cotale è il silenzio della montagna.

Ancora immaginate. Eccovi soli fra la roccia ed il ghiaccio. In alto il cielo effuso di cobalto, solcato talvolta dal nero volo solenne dell'aquila altissima in cerca di

Dalla cima: la parete est dell'Herbetet, la Becca di Montadayné, Piccolo Paradiso e Gran Paradiso.



preda; ai vostri piedi la pendice brulla e poi la verde pendice, l'ultimo abete, i gruppi di abeti più fitti, le bosciaglie, le casette sparse, il villaggio chiazzati dal giallo dei piccoli campi, il fiume, lo sbocco della conca rupestre. E guardate; e non potete parlare; quasi trattenete il respiro. E vi sentite leggeri, leggeri tanto che per sorreggervi poggiate, fortemente premendo, sulla piccozza affondata. Ed ascoltate. Silenzio. Eppure vi pare che a quando a quando un rumore vi giunga. Forse è lo sciacquio dell'acqua? E il rumore svanisce. Ma si ripete. No, è nelle vostre orecchie; forse è il rombo del sangue nelle vene affaticate, forse è il pulsare del cuore nel petto come battaglia nel bronzo delle campane. E ad un tratto un altro rumore si fa sentire. Ancora tendete l'orecchio e il silenzio vi occupa e quella che vi pare umana voce sperduta o passo di camoscio fuggiasco è un'impressione fallace del vostro spirito pauroso del vuoto, del nulla, del mistero profondo. E con rapida mossa afferrate la piccozza e ritornate a scendere o a salire.

*Avete bisogno o di tuffarvi nel rumore netto, distinto, fragoroso anche della vita comune o di varcare l'ambigua zona dei rumori indistinti ed essere veramente fasciati dall'eterno silenzio (...).*³

Sulla vetta della Grivola eravamo cullati dall'interminato, incorrotto silenzio, solo qualche scarica di sassi risuonava tra le pareti rocciose ed i colpi fragorosi erano subito inghiottiti dal vuoto. Ora che mi trovavo seduto a contemplare l'infinita cerchia di montagne che chiudevano l'orizzonte, sembrava che ogni sforzo profuso nel superare i passaggi più difficili, mi avesse svuotato la mente. Per un attimo si era come assorbiti da quel silenzio, spogliati di ogni vanità; i pensieri e le parole parevano dissolversi come nubi sfilacciate dal vento e non rimaneva che l'azzurro immenso del cielo a riempire lo spazio al di sopra dell'orizzonte.

Sembrava d'essere a metà strada tra la terra ed il cielo, poggiate sul colmo di un'immensa cattedrale, in un luogo così alto dove l'ora del tramonto non dovesse mai venire.

Le vette sono sempre le ultime ad essere toccate dalle tenebre, come estremi baluardi di luce si vestono dei colori più belli poco prima di spegnersi, ed il nostro spirito anela a seguire la luce che va scompa-

rendo su per le ripide pareti, fino al balzo più incerto e difficile, quello che l'anima deve compiere verso il mistero dell'infinito.

Quel giorno avevamo riempito gli occhi con immagini sublimi, come brocche di vetro con acqua di sorgente, ed ora, scendevamo in un ripido canale, lungo la parete est, tra rocce sfuggenti, gelosamente aggrappati a saldi ricordi. Solo un soffio di vento ci accompagnava lungo la discesa silenziosa, come un'allegria melodia distraeva dalla fatica.

Tornavamo a valle, verso quella superficialità che in basso livella le menti, come la bonaccia le onde del mare, ma felici di aver levato dal coro del materialismo le nostre voci per scoprire una dimensione mistica, spirituale, semplicemente autentica della nostra vita.

Poi, le foto ricordo al bivacco Gratton avevano impresso l'immagine di un recente passato: tre volti sorridenti, diversi da quelli che un giorno don Mario mi fece vedere nella sua vecchia fotografia, ma negli occhi la stessa felicità tornava a brillare, oggi come all'ora.

Dal Col Pousset vedevamo il pianeggiante ghiacciaio del Trajo e tutto il nostro lungo itinerario: l'Afete des Clochettes e il ripido canale sulla parete est. In alto, la Grivola risplendeva solitaria.

Nei versi poetici di Arturo Graf ogni volta mi pare di rivederla all'alba di un giorno luminoso, là in fondo al ghiacciaio, come nei miei sogni più belli...

*La vetta è là, tutta sgombra,
tutta serena nel sole
lungi da quanto si duole,
fuor dalle nebbie e dall'ombra.
Anima inquieta e stanca,
non ti rivolgere indietro:
in basso il vapore tetro,
in alto la luce bianca.*⁴

Massimiliano Fornero
Sezione di Ivrea

¹ GRAF ARTURO, *La vetta*, in *Poesie*, Torino, Chiantore.

² PRADA SANDRO (1956), *Guido Rey - Il Maestro*, Rocca San Casciano, Cappelli.

³ GARIBALDI LUIGI AGOSTINO (1933), *L'anima della Montagna*, Torino, Edizioni Montes.

⁴ GRAF ARTURO, *La Vetta*, op. cit.